

7/

Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti

Dall'ambigua tessitura all'operazione Mori, i maxiprocessi e la storia di una «tenebrosa associazione»

PIERLUIGI BASILE*

Nel 1925 con l'arrivo a Palermo del "prefetto di ferro" Cesare Mori si apriva una stagione di lotta alla mafia che non aveva precedenti nella storia del paese e che per l'intensità e l'energia impiegate nell'operazione repressiva e la mobilitazione propagandistica segnò un'epoca e rimase al centro della discussione pubblica anche a distanza di molto tempo. In realtà i rapporti tra mafia e fascismo prima di allora erano stati molto più complessi e nella stessa campagna antimafia degli anni Venti il contrasto alle associazioni criminali e le finalità politiche del regime si mescolavano e si sovrapponevano, come risultò evidente anche nel corso dei maxi-processi celebrati dopo le "grandi retate" compiute in tutta la Sicilia.

1. Mafia e fascismo, una "ambigua tessitura" (1919-24)

Chiosi gli anni del primo conflitto mondiale si apriva anche in Sicilia nel 1918 una difficile stagione segnata da imponenti mobilitazioni collettive e forti tensioni sociali¹. La smobilitazione dell'esercito e il ritorno a casa dei militari

¹ Sulle condizioni politiche e sociali della Sicilia tra dopoguerra e primi anni Venti cfr. MARINO, Giuseppe Carlo, *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Giolitti a Mussolini*, Bari, De Donato, 1976; MICCICHÈ, Giuseppe, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia: 1919-27*, Roma, Editori Riuniti, 1976;

che avevano combattuto nei lontani fronti di guerra infiammavano le città e le campagne dell'isola presto trasformate in palcoscenico di agitazioni, scioperi, occupazioni delle fabbriche e dei latifondi. In queste condizioni di grande confusione la crisi economica e le richieste di terra e lavoro esacerbarono gli effetti del "disordine pubblico" che proprio negli anni a cavallo tra guerra e dopoguerra aveva toccato le sue punte più alte come dimostravano il ritorno su larga scala nell'isola della renitenza alla leva, del banditismo e dell'abigeato. Le organizzazioni mafiose seppero sfruttare tutte le occasioni propiziate da quel frangente, rinfoltendo le proprie schiere con nuove reclute tra i criminali e gli imboscato e compiendo un salto di qualità che consentiva loro di controllare tutte le attività criminose e di allargare il raggio d'azione assumendo dimensione interprovinciale per seguire l'iter del bestiame rubato². Ma soprattutto nell'immediato dopoguerra numerose cosche dell'area centro-occidentale riuscirono con successo a inserirsi in un processo di mobilitazione del mercato fondiario che non aveva precedenti – se si calcola che vennero quotizzati in tutta l'isola ben 341 ex feudi per un totale di 139.802 ettari³ – e che diede modo ai mafiosi, impegnati nei panni di privati intermediari (gabelloti) o di rappresentanti di soggetti collettivi (come le cooperative), di acquisire ulteriore denaro, potere ed influenza.

Nonostante il clima di fermento sociale e la larga diffusione anche in Sicilia di attese da palingenesi alimentate dalla retorica combattentista e diciannovista, nella politica siciliana non si registrarono in quegli anni sostanziosi sussulti e radicali cambiamenti come dimostrava anche l'esito delle elezioni del 1919. Era infatti evidente dall'insuccesso dei partiti di massa, PSI e PPI, altrove vittoriosi, come le formazioni notabili di orientamento governativo (vicine al liberale Vittorio Emanuele Orlando o al radicaldemocratico Francesco Saverio Nitti) fossero riuscite ad imbrigliare il conflitto sociale e assorbire le spinte al rinnovamento usando le tradizionali reti e i nuovi strumenti di consenso. Ed anche nelle campagne, dove nel biennio 1919-20 si era susseguite ondate di occupazioni e imponenti manifestazioni che chiedevano l'applicazione dei decreti Visocchi e Falcioni per la concessione delle terre incolte o malcoltivate alle cooperative, i movimenti contadini – come spiegava Gramsci – restavano invischiati nei legami clientelari che univano i contadini alla piccola

BARONE, Giuseppe, et al., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Catania, Pellicano libri, 1977.

² LUPO, Salvatore, « L'utopia totalitaria del fascismo », in AYMARD, Maurice, GIARRIZZO, Giuseppe, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, p. 395.

³ *Ibidem*, p. 377.

borghesia e alle varie fazioni proprietarie sempre in lotta tra «composizioni e scomposizioni dei partiti locali»⁴.

Di fronte a un simile contesto sociale e politico non era facile immaginare che il fascismo potesse trovare terreno fertile per attecchire⁵. In effetti il movimento, nato e cresciuto inizialmente nell'area centro-settentrionale della penisola, in Sicilia (così come nel resto del Mezzogiorno, fatta eccezione per la Puglia) trovò condizioni favorevoli per svilupparsi solo nella zona di Siracusa e Ragusa, che presentava una situazione simile alla Bassa Padana, con un forte movimento socialista massimalista e una contrapposizione braccianti-proprietari che condusse anche qui alla nascita di uno squadristo nero usato dalla borghesia fondiaria⁶. Altrove il fascismo fino al 1922 fu invece «una scatola vuota, che qualunque pezzo di classe politica poteva sperare di riempire per conservare o conquistare il paese»⁷.

Al di là del difficile radicamento è ravvisabile una caratteristica ideologica nel fascismo meridionale nella prevalenza al sud, rispetto al marcato accento antisocialista, del discorso antinotabile, segno della netta avversione ad ogni forma ed espressione della politica liberaldemocratica giolittiana. Considerando poi che quasi tutti i gruppi politici demo-liberali (e non solo) erano collegati alle cosche, almeno per motivi di galoppinaggio elettorale, questo discorso portava *ipso facto* all'avversione alla “mafia”, che infatti la retorica fascista designava come sottoprodotto del sistema “elezionistico”, elemento deteriore del «sistema liberalismo-democrazia-clientelismo-giolittismo-cricche massoniche», contro il quale pertanto chiedeva una lotta aperta come prova concreta del suo antiparlamentarismo⁸.

In realtà però i rapporti tra mafia e fascismo (quindi anche tra questo e notabilato) furono molto più complessi di quanto la retorica e l'ideologia lasciassero supporre, tanto che usando un'efficace immagine questi sono stati rappresentati come

⁴ GRAMSCI, Antonio, *Alcuni temi della questione meridionale*, in Id., *La questione meridionale*, a cura di Franco DE FELICE, Valentino PARLATO, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 152.

⁵ Christopher Duggan annovera tra i motivi del mancato attecchimento del fascismo nell'isola la frammentazione sociale, che limitava lo sviluppo dei partiti di massa (come era già successo con popolari e socialisti), l'assenza di un pericolo rosso e la forte presenza – specie nella parte occidentale – delle reti clientelari che lasciavano poco spazio al nuovo movimento; infine evidenziava anche la possibile incidenza del fenomeno mafioso che, esercitando il monopolio della violenza politica, avrebbe comunque agito da deterrente rispetto ad una (solo eventuale) avanzata socialista (Id., *La mafia durante il fascismo*, 2° ed., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 9-11).

⁶ LUPO, Salvatore, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, 2° ed., Roma, Donzelli, 2005, p. 172.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*, p. 182.

una «ambigua tessitura»⁹. Fin dagli inizi il fascismo in Sicilia oscillò tra velleità di lotta intransigente alla vecchia classe politica e ai suoi corollari, espressa da *homines novi* come Alfredo Cucco, e un reale collaborazionismo con questa realtà. La dimostrazione più evidente di questo complesso intreccio si ebbe durante le elezioni politiche del 1924, con la vittoria del “listone nazionale” che era stata sapientemente costruita dall’azione dei prefetti, artefici in buona parte dell’orgia trasformistica dove accanto ai patroni notabili democratici e liberali, accorsi a sostenere il fascismo come fiancheggiatori, avevano trovato spazio anche molti capomafia, impegnati talvolta nella costituzione dei fasci nelle rispettive zone di influenza¹⁰.

2. Il regime contro la mafia: l’operazione Mori e i maxi-processi degli anni Venti

Mentre la dirigenza demoliberale, che si era illusa di poter continuare nel vecchio gioco di barattare l’alleanza a livello governativo con la gestione del potere locale, veniva gradualmente posta in una posizione subordinata e di fatto era ormai soppiantata dal fascismo, i mafiosi convinti di poter transitare nella nuova stagione politica senza preoccupazioni e con la complicità dei nuovi patroni si resero presto conto che i tempi erano cambiati per loro. Il 9 maggio, ad appena un mese dalle elezioni del 1924, infatti il capo del governo e duce del fascismo Benito Mussolini, in una delle tappe del suo viaggio in Sicilia, ebbe a dichiarare a Girgenti (Agrigento): «Non deve essere più tollerato che poche centinaia di malviventi soverchino, immiseriscano, danneggino una popolazione magnifica come la vostra»¹¹. Sarebbe stato presto chiaro come il fascismo, dopo essersi servito strumentalmente dei voti e del sostegno offerto dalle clientele liberali e mafiose, intendesse disfarsi degli uni e degli altri insieme ai meccanismi democratici (le elezioni spregiativamente definite “ludi cartacei”) che ne avevano reso necessaria la temporanea alleanza.

Il discorso di Girgenti segnava così l’avvio di una nuova fase del rapporto tra fascismo e mafia con Mussolini che ora indicava nella lotta alla criminalità organizzata

⁹ L’espressione è di RAFFAELE, Giovanni, *L’ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti*, Milano, Franco Angeli, 1993.

¹⁰ Sulla controversa affermazione del fascismo in Sicilia fino alle elezioni del 1924 cfr. MARINO, Giuseppe Carlo, *op. cit.*, pp. 302 e sgg.; PALIDDA, Rita, « Potere locale e fascismo: i caratteri della lotta politica », in BARONE, Giuseppe, et al., *op. cit.*, pp. 227-296; DI FIGLIA, Matteo, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Palermo, Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche, n. 5, 2007, pp. 60-72.

¹¹ Cfr. PORTO, Salvo, *Mafia e fascismo: il prefetto Mori in Sicilia*, Messina, Armando Siciliano, 2001, p. 35.

siciliana il banco di prova per lo Stato rigenerato dal nuovo regime. Come era già successo nel corso della repressione affidata al prefetto Malusardi tra 1876-77 la grande campagna antimafia cominciata allora si saldava con una rilevante svolta politica che investiva l'intero quadro nazionale e che in Sicilia si presentava sotto la specie della lotta alla mafia: se l'azione di Malusardi infatti aveva segnato l'avvento della Sinistra storica al potere, adesso nel 1924-25 si assisteva al tentativo del fascismo di «mutare i meccanismi della rappresentanza politica e della relazione Stato-società»¹².

Dunque l'azione repressiva promossa dal fascismo contro la mafia va inquadrata nel più ampio contesto nazionale per valutare le direzioni che seguì e gli obiettivi che raggiunse alla luce del disegno complessivo del regime di creare un potere verticale libero di porsi in rapporto con la società senza alcuna mediazione e di triturare le cento macchine politiche provinciali per formarne una sola, obbediente, centralizzata e burocratica che governò il paese negli anni successivi¹³. Così ad esempio se come ha bene riconosciuto lo storico inglese Duggan è possibile ravvisare una chiara matrice politica e ideologica dietro l'attacco alla classe dei gabelloti (gli intermediari per eccezione nell'economia e nella società rurale) o nella persecuzione subita dal federale fascista di Palermo Cucco, non si può tuttavia concludere come lo stesso fa che la mafia fu soltanto uno strumento concettuale, un'accusa malleabile spesso usata in Sicilia già in passato contro gli avversari, di cui abilmente il fascismo si era servito per condurre una battaglia politica in piena regola contro i suoi nemici¹⁴. In realtà repressione criminale e lotta politica convissero nell'azione antimafia che venne affidata sin dall'ottobre 1925 al "prefetto di ferro" Cesare Mori, regista e primo attore di questa intensa stagione cui venne dato ampio risalto anche al di fuori dell'isola e che rimarrà indissolubilmente legata al suo nome. Prima di allora Mori aveva avuto modo di conoscere direttamente e in profondità l'ambiente criminale siciliano, con i suoi diversi profili e nelle sue ramificazioni, essendo stato impiegato a inizio secolo e ancora nel corso del conflitto mondiale nei centri e nelle campagne della provincia trapanese come commissario di polizia¹⁵.

L'esperienza maturata in precedenza venne subito messa a frutto dal "super-prefetto" che per potenziare e rendere più efficiente l'attività delle forze dell'ordine affidò le indagini di polizia a un Servizio Interprovinciale di Pubblica Sicurezza, già

¹² LUPO, Salvatore, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, 2° ed., Roma, Donzelli, 2004, p. 160.

¹³ LUPO, Salvatore, *Il fascismo*, cit., p. 276.

¹⁴ Cfr. DUGGAN, Christopher, *op. cit.*

¹⁵ PORTO, Salvo, *op. cit.*, pp. 14-17; per una biografia di Mori, oltre al citato saggio, cfr. PETACCO, Arrigo, *Il prefetto di ferro. Cesare Mori e la Mafia*, Milano, Mondadori, 1975.

sperimentato in passato, composto da una forza mobile di circa 800 uomini impiegati per effettuare i rastrellamenti nei vari paesi. Oltre alle squadriglie mobili anche le “retate” e gli arresti di massa, operazioni militari in piena regola che si fisseranno stabilmente nella memoria collettiva di interi paesi¹⁶, erano un’eredità della stagione di disordine degli anni di conflitto. L’azione di contrasto alla criminalità venne condotta con vasto spiegamento di forze e coinvolse diverse migliaia di persone, ove si pensi che gli arrestati tra 1926 e 1928 furono circa 11.000. Ma per conseguire i risultati eclatanti di cui la propaganda del regime abbisognava si realizzò – come afferma Francesco Renda – «un salto all’indietro nei tempi bui, una spietata caccia alle streghe» che metteva in discussione le conquiste dello stato di diritto, calpestava le garanzie costituzionali e negava persino l’*habeas corpus* dei cittadini¹⁷. Assedi, arresti sommari, violenze, ricatti furono la forza di pressione necessaria che secondo Mori – fascista nella misura in cui il regime garantiva “efficienza” senza preoccuparsi dei lacci e delle garanzie democratiche – era ampiamente giustificata dal risultato che si intendeva conseguire e dalla contrastante pressione che il nemico esercitava contro lo Stato¹⁸.

Nel suo libro di memorie (*Con la mafia ai ferri corti*, 1932) Mori stesso mostrava di attribuire una notevole importanza anche al consenso e al sostegno della popolazione per la riuscita delle operazioni dove afferma: «La lotta non doveva essere campagna di polizia in più o meno grande stile, ma insurrezione di coscienze, rivolta di spiriti, azione di popolo»¹⁹. Per mobilitare le coscienze e stabilire un canale di comunicazione con la cultura delle masse siciliane il prefetto non esitò ad utilizzare i codici della retorica sicilianista e a volgere i concetti ed i valori tradizionalmente “mafiosi” (omertà, onore, coraggio) in una direzione questa volta nazionale e fascista²⁰. Come afferma Salvatore Lupo «con Mori, per l’unica volta nel Mezzogiorno, il regime ricercò un registro propagandistico elevato e nel contempo mostrò la sua faccia dura»²¹, senza quindi rinunciare a tentare di nazionalizzare le masse e fascistizzare gli spiriti mentre attaccava energicamente i suoi “nemici interni”.

Alla fase degli arresti di massa seguì comunque quella altrettanto rilevante dei “maxi-processi” che si celebrarono tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta. Si

¹⁶ Si pensi al caso più noto, quello dell’assedio di Gangi del gennaio 1926 che inaugurava la «stagione delle grandi retate»; l’episodio dalla forte carica propagandistica, venne usato come simbolo dal regime per dimostrare tutta l’energica determinazione impiegata per colpire i mafiosi che infestavano la zona montuosa della Madonie.

¹⁷ RENDA, Francesco, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Palermo, Sellerio, 2003, III vol., p. 1202.

¹⁸ Come lo stesso prefetto ebbe infatti a dichiarare: «La nostra pressione è perfettamente proporzionata alla spinta avversaria» (cfr. DUGGAN, Christopher, *op. cit.*, p. 210).

¹⁹ MORI, Cesare, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano, Mondadori, 1932, p. 242.

²⁰ LUPO, Salvatore, *L’utopia totalitaria del fascismo*, cit., p. 397.

²¹ LUPO, Salvatore, *Il fascismo*, cit., p. 278.

calcola che tra 1926 e 1932 si svolsero circa 105 processi contro le associazioni a delinquere scoperte nelle diverse province siciliane, con punte in quelle centro-occidentali (si passava dai 56 processi alle associazioni della provincia di Palermo, ai 2 di Catania)²².

L'epurazione voluta dal duce veniva condotta adesso nei tribunali con strumenti giuridici ereditati dai passati governi liberali; gli arrestati furono infatti processati e condannati per il reato di associazione a delinquere (l'unico reato penale a responsabilità collettiva del codice italiano) previsto dall'art. 248 del codice Zanardelli (1889)²³. Nonostante l'investimento propagandistico e la volontà del regime di dimostrare la distanza tra l'inflessibile giustizia fascista e le passate inefficienze della debole e corrotta età liberale, non pochi problemi si ponevano alla giurisprudenza e non poche perplessità erano sollevate da alcuni commentatori dell'epoca. Così ad esempio sul «Giornale di Sicilia» Nino Petrucci, dopo avere espresso i motivi della sua preoccupazione, legata alle difficili condizioni in cui erano chiamati a scegliere i giudici immersi dentro una selva di nomi e imputazioni, reati vicini e lontani nel tempo e dichiarazioni spesso contrastanti e contraddittorie, denunciava il rischio che questo tipo di processi si concludessero con il proscioglimento dei rei o la condanna degli innocenti²⁴.

Ma il nodo principale che restava da sciogliere era se fosse possibile annoverare la mafia come una associazione a delinquere. Se infatti fino agli inizi del Novecento buona parte degli studiosi di diritto penale, impregnati degli argomenti usati dall'antropologo Giuseppe Pitrè²⁵, interpretavano il fenomeno mafioso come prodotto

²² I dati sono tratti dall'Appendice curata da Vittorio COCO e Manoela PATTI contenuta nel numero monografico della rivista «Meridiana» dedicato a *Mafia e fascismo* (n. 63/2008, pp. 157-171). La differenza evidente tra i dati delle province occidentali (specie Palermo, Agrigento, Caltanissetta) e quelle orientali è confermato peraltro anche dal numero di imputati ai processi, dove per esempio nelle grandi associazioni dell'agro palermitano si contavano centinaia di presunti aderenti (374 ad esempio per il «processo S. Maria di Gesù») a differenza delle cifre più ridotte riscontrate per la Sicilia orientale.

²³ L'art. 248 del codice Zanardelli si applicava contro tre o più persone che si fossero associate in modo permanente allo scopo dichiarato di commettere delitti; queste venivano punite con il carcere per il solo fatto di avere costituito l'associazione e questo anche prima di aver messo in pratica i propri scopi. Le pene erano inasprite nel caso di associazioni con più di 10 individui che scorressero in armi le campagne o le città. Criteri più rigidi e sanzioni più aspre furono introdotte nell'art. 416 del nuovo codice penale Rocco (1930). Va ricordato che solo nel 1982, con l'art. 416 bis, venne introdotto dalla legge Rognoni-La Torre uno specifico reato di associazione per delinquere di stampo mafioso.

²⁴ PETRUCCI, Nino, *Dalle operazioni di polizia alle aule di giustizia*, «Giornale di Sicilia», 9-10 settembre 1926.

²⁵ Secondo la celebre definizione dell'etnologo la mafia, lungi da essere setta o associazione, era «coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, donde la insofferenza della superiorità e, peggio, della prepotenza altrui» (PITRÉ, Giuseppe, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Pedone&Lauriel, 1889, vol. II, p. 294).

spontaneo di una cultura regionale deviata ed erano quindi portati ad escludere il carattere intrinsecamente criminoso della mafia, un profondo rivolgimento avvenne proprio negli anni Venti. La chiara relazione causale e temporale con la campagna condotta da Mori dimostrava d'altra parte il «carattere “impuro” e politicamente condizionato o condizionabile, delle prestazioni presuntamente (soltanto) tecniche rese dalla scienza giuridica e dalla giurisprudenza»²⁶. Di fronte alla volontà repressiva fascista, spazzate via le remore garantiste liberali e sconfitta la tesi “sub-culturalista” che un ceto avvocatizio, cresciuto professionalmente in occasione dei grandi processi, aveva promosso e riproposto ancora in quegli anni²⁷, si affermava così – come autorevolmente sostenuto dal procuratore generale di Palermo Luigi Giampietro (e ancor più energicamente argomentato da uno dei suoi pubblici ministeri, Giuseppe Lo Schiavo) – l'idea che «la società dei mafiosi attiva, operante, [era] per se stessa un'associazione a delinquere»²⁸.

Se è possibile valutare alcuni tratti di fondo che accomunarono l'attacco alle cosche mafiose, come anche si può misurare lo scarto tra i grandi numeri degli arresti e quelli ridotti degli imputati che non superarono il rinvio a giudizio o la distanza tra la risonanza data dalla stampa a retate e processi e l'esiguità delle pene inflitte alla conclusione dei processi, è più difficile esprimere un giudizio complessivo sui risultati della campagna antimafia promossa dal regime nel corso degli anni Venti, perché operazioni di polizia e successive azioni giudiziarie ebbero conseguenze diverse a seconda delle zone di intervento. Per questo, oltre che per focalizzare altri aspetti caratteristici della campagna fascista antimafia, si passerà di seguito ad analizzare il caso di due associazioni (anche se di fatto costituivano un'unica organizzazione) tra quelle processate²⁹.

²⁶ FIANDACA, Giovanni, *Brevi note storico-penalistiche sull'associazionismo mafioso* [CD], a cura di Paolo VIOLA, Titti MORELLO, *L'associazionismo a Corleone. Un'inchiesta storica e sociologica*, Palermo, Istituto Gramsci siciliano, 2004.

²⁷ Tra questi avvocati va annoverato sicuramente Giuseppe Mario Puglia, che nel 1930 diede alle stampe un articolo destinato a fare scuola (*Il “mafioso” non è associato a delinquere*, in «Scuola Positiva», n.s., X, 10-11, 1930). Per comprendere meglio il contesto sociale e familiare dal quale Puglia trasse “ispirazione” per le sue convinzioni e sul complesso rapporto avvocati/mafia cfr. BLANDO, Nino, «L'avvocato del diavolo», *Meridiana*, 63/2008, pp. 53-72.

²⁸ Cfr. LUPO, Salvatore, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., pp. 399-400. Secondo la tesi che Lo Schiavo espresse in un articolo uscito nel 1931 – *Il reato di associazione per delinquere nelle province siciliane* – la colpevolezza di associazione mafiosa non aveva bisogno di essere comprovata attraverso alcuno specifico comportamento criminale (l'articolo è ora in LO SCHIAVO, Giuseppe Guido, *100 anni di mafia*, Roma, Bianco, 1962).

²⁹ Nel paragrafo che segue vengono espone sinteticamente le conclusioni di una tesi di laurea discussa dall'autore nel luglio 2008 (BASILE, Pierluigi, *La mafia di San Giuseppe Jato e San Cipirello. Un maxi-processo degli anni Venti*, Tesi di laurea specialistica in storia europea, Università degli Studi di Palermo, 365 pp.). La tesi rappresenta uno dei lavori prodotti all'interno del gruppo di ricerca coordinato da prof. Salvatore Lupo e che ha presentato i suoi

3. La «tenebrosa associazione» della Valle Jato sotto processo

Il primo aprile 1926 i Nuclei interprovinciali di polizia entravano in azione nottetempo per trarre in arresto gli esponenti di spicco dell'organizzazione mafiosa che dominava da anni il territorio della valle Jato e dei due centri urbani di San Giuseppe Jato e San Cipirello³⁰, una zona posta a circa 30 km a sud della Conca d'Oro a cavallo tra la fascia interna della monocoltura estensiva cerealicola e quella delle colture intensive e arboree a ridosso della costa. Nel complesso furono ben 107 persone finite in manette perché accusate di far parte delle associazioni criminali dei due paesi. Le indagini di polizia e l'istruttoria e poi il processo, celebrato tra il 1927 e il 1930, riuscivano a ricostruire la quasi ventennale storia di:

Una vasta organizzazione delittuosa comunemente nota sotto il nome “mafia” mirante all'arricchimento dei suoi componenti con ogni mezzo, [che] era riuscita, infatti, ad imporsi sulla laboriosa popolazione, a sfruttarla o a tenerla addirittura in uno stato di soggezione e di terrore³¹.

Questa “mafia”, le cui origini nella valle affondavano nelle ramificazioni delle prime sette di malviventi degli “stuppagghieri” di Monreale e dei “fratuzzi” di Corleone³² attive sin dall'Ottocento post-unitario, era riuscita in particolare dal dopoguerra, sfruttando la congiuntura bellica durante la quale una «tenebrosa associazione» era stata già individuata nei rapporti di polizia³³, a conquistare un crescente potere che esercitava sia nel campo politico (dove teneva saldamente le amministrazioni comunali) che in quello economico e sociale (con un pieno controllo su tutte le attività lecite ed illecite dell'area e non solo).

primi risultati nel già citato volume monografico della rivista «Meridiana» (n. 63/2008) dal titolo *Mafia e fascismo*.

³⁰ *Nuove azioni dei Nuclei interprovinciali di P.S. a San Giuseppe Jato e Sancipirello*, «Giornale di Sicilia», 2-3 aprile 1926.

³¹ Archivio di Stato di Palermo (da ora Aspa), *Tribunale civile e penale (TcP), Processi penali (Pp)*, b. 3199, Miscellanea, Compendio dell'Istruttoria del procedimento penale contro Termini Santo e c.i., 13 agosto 1927.

³² Sugli setta degli stuppagghieri cfr. CRISANTINO, Amelia, *Della segreta e operosa associazione. Una setta all'origine della mafia*, Palermo, Sellerio, 2000; sui “fratuzzi” invece cfr. ANDRETTA, Marzia, *La mafia corleonese e la sua continuità* [CD], a cura di Paolo VIOLA, Titti MORELLO, *L'associazionismo a Corleone*, cit.

³³ Aspa, *Questura, Archivio generale 1917*, b. 1655, fasc. San Giuseppe Jato – San Cipirello, Corleone, Alcamo, Mezzojuso. Associazione per delinquere, Rapporto del delegato di Ps di San Giuseppe Jato al questore di Palermo, 10 marzo 1916. Nel documento si parla di una vasta organizzazione diffusa nei due centri jatini, oltre che a Corleone, Mezzojuso e Alcamo, «con diramazioni in molti altri comuni delle due province di Palermo e Trapani e anche in altre province». Molti degli esponenti qui citati furono arrestati nelle retate degli anni Venti.

Lo status sociale degli imputati del processo alle associazioni di San Giuseppe Jato e San Cipirello – tra i quali spiccavano per numero gabelloti, campieri, medi proprietari – dimostrava quali fossero i principali bersagli della campagna di Mori, cioè gli esponenti del ceto medio rurale che secondo il prefetto si erano arricchiti a spese degli agrari³⁴. La chiara marca filo-proprietaria data alla repressione e le prospettive sociali del regime, tuttavia non consentivano di cogliere alcuni aspetti fondamentali del rapporto tra agrari (considerati da Mori vittime vessate dai delinquenti) e mafiosi (violenti carnefici), che neppure nei casi di più evidente complicità portò all'incriminazione dei primi. Per analizzare brevemente tempi e modi dell'ascesa della mafia nella valle e della scalata sociale dei suoi membri possiamo raccontare la storia criminale dei suoi esponenti di vertice al tempo del processo, ovvero i capimafia Vito Todaro e Santo Termini.

Il Todaro (classe 1872) che nel corso del processo diversi testimoni indicavano come «una vera autorità della mafia interprovinciale» o ancora come «il generale della combriccola», agli inizi del '900 era impiegato come campiere presso il feudo Pietralunga di proprietà del marchese Forcella. Pare che già alla fine del secolo XIX il campiere (o meglio l'amministratore) del marchese fosse affiliato, insieme ad altri mafiosi di San Cipirello, alla mafia corleonese dei "fratuzzi"³⁵ e già nel 1906 veniva arrestato con l'accusa di associazione per delinquere e altri reati. Come fu ancor più chiaro durante il processo, grazie alla deposizione del procuratore del marchese³⁶ e come confermava l'insistenza della difesa del capomafia a citare come teste lo stesso Forcella (che ovviamente si tenne ben lontano dall'aula giudiziaria!), tra il campiere mafioso e il nobile agrario esisteva un rapporto di stretta amicizia e fiducia, dunque niente di più lontano dallo schema vittima/oppressore che Mori aveva teorizzato. Tra i primi studiosi era stato già nell'Ottocento Leopoldo Franchetti ad osservare questo scambio reciproco di assistenza e protezione – per il quale aveva coniato il termine "manutengolismo" – che legava mafiosi e proprietari³⁷. Se il marchese con la scelta di Todaro aveva stipulato una conveniente assicurazione contro furti, rapimenti e altre disgrazie, il campiere, che si era pure impegnato a mantenere le sue tenute produttive

³⁴ DUGGAN, Christopher, *op. cit.*, p. 100.

³⁵ Il suo nome infatti compare in un elenco redatto dal commissario prefettizio di Corleone in seguito all'istruzione del processo per l'omicidio di Bernardino Verro, figura di spicco dei Fasci dei lavoratori poi sindaco socialista, ucciso nel 1915 (Aspa, *Prefettura, Gabinetto 1906-1925*, b. 267, fasc. 3, Associazione per delinquere scopertasi in Corleone, 13 agosto 1916).

³⁶ Cfr. Aspa, Tep, Pp, b. 3199, vol. Verbali di dibattimento. Nella deposizione del 10 agosto 1929 l'ing. Vincenzo Alagna precisava ai giudici: «il Forcella aveva un'ottima opinione [di Todaro], tanto che, una volta che questi fu ammalato, volle che io accompagnassi a lui per visitarlo».

³⁷ Cfr. FRANCHETTI, Leopoldo, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, introduzione di Paolo PEZZINO, Roma, Donzelli, 2000. Si tratta dell'ultima riedizione del primo dei due volumi del celebre FRANCHETTI, Leopoldo, SONNINO, Sidney, *La Sicilia nel 1876*, Firenze, G. Barbera, 1877.

nei difficili anni della guerra, era stato il mediatore a cui nel dopoguerra il nobile, preoccupato dalla pressione contadina sui latifondi, si era rivolto per la vendita delle stesse proprietà. Era stata questa la svolta che trasformò in poco tempo il Todaro in un facoltoso gabelloto e ricco proprietario, impegnato presto anche a Palermo nel grande commercio: infatti in società con altri mafiosi egli realizzò lauti guadagni ripartendo in quote i feudi del Forcella e rivendendoli o concedendoli in sub-affitto ai contadini della valle³⁸.

Ancora più interessante è seguire la carriera criminale di Santo Termini (1877). Così lo ricordava un contadino che lavorava insieme a lui agli inizi del Novecento:

possedeva un piccolo cavallo e non aveva i mezzi per comprare la paglia e trebbiava insieme a me alla dipendenza di Pietro Cannella in contrada Passo di Palermo. Ricordo che tale era la sua povertà che non aveva pane da mangiare ed io ebbi a dargli da mangiare. Le due sorelle nubili emigrarono in America per procurarsi da vivere³⁹.

La sua storia presto incrociava quella di Todaro nel 1911, quando entrambi furono autori di una rapina a un messaggero postale organizzata dall'avvocato Giovanni Lo Monte⁴⁰, futuro deputato vicino alla cosca definito anni dopo dal prefetto di Palermo «il capo politico della mafia»⁴¹. Ma era durante i 41 mesi di guerra che le condizioni di vita del Termini mutarono radicalmente. In quel periodo infatti lo ritroviamo impegnato nel redditizio affare degli esonerati militari e nell'imboscamento dei disertori (poi arruolati dalla malavita), nel traffico di animali rubati – riscattati dai proprietari, offerti alla locale Commissione di incetta e requisizione (di cui lo stesso faceva parte) o trasportati lontano fino in Tunisia per essere venduti o scambiati – e ancora nella violenta conquista dei mulini della valle, di cui divenne in pochi anni il monopolista⁴².

L'ascesa mafiosa e sociale di don Santino si completava poi negli anni 1918-20. In quel periodo si poneva alla testa della cosca, guidata allora da gabelloti come lui e Todaro impegnati nello scontro contro le cooperative che nella valle Jato si erano mobilitate occupando i latifondi per chiedere la concessione delle terre secondo le recenti disposizioni legislative o in taluni casi il rinnovo dell'affitto che tenevano prima

³⁸ Santo Termini, che era stato uno dei soci di Todaro, davanti al giudice istruttore ammetteva di avere ottenuto da queste vendite un prezzo quadruplo o quintuplo rispetto a quello investito per l'acquisto (Aspa, TcP, Pp, b. 3198, Miscellanea, Dichiarazioni di Santo Termini, 19 maggio 1926).

³⁹ Aspa, TcP, Pp, b. 3198, Miscellanea, Dichiarazioni di Pasquale Di Giovanni, 6 agosto 1926.

⁴⁰ Aspa, TcP, Pp, b. 3198, Miscellanea, Processo verbale di ulteriori indagini sulla rapina avvenuta il 26 marzo 1911 fra le stazioni ferroviarie di Salemi e Gibellina, 6 marzo 1916.

⁴¹ Cfr. LUPPO, Salvatore, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., p. 392.

⁴² Per tutti i particolari e i riferimenti archivistici rimando alla mia tesi di laurea sopraccitata.

della guerra⁴³. Nel momento di massima tensione, quando le occupazioni sembravano ormai dilagare in tutto il territorio circostante provocando la reazione degli agrari che protestavano contro la passività dei pubblici poteri, fu infatti lo stesso don Santino a porsi alla testa di una colonna di mafiosi che scacciò via armi in pugno i contadini invasori⁴⁴.

Il controllo sulle campagne, dove l'“onorata società” regolava il mercato della terra e i flussi dell'abigeato, si saldava poi con il potere e le risorse economiche e sociali che derivavano dalla gestione dell'amministrazione locale. Lo stesso Santo Termini infatti diveniva sindaco di San Giuseppe Jato nel 1921, anche se si trattava di un semplice avvicendamento dal momento che al vertice del comune sin dal 1915 sedeva un altro esponente di punta della malavita, Antonino Pulejo meglio noto come “Ninu u latru”. Adesso però il *gotha* mafioso occupava incontrastato la casa comunale, dove Termini e compagni seppero sfruttare tutte le occasioni di lucro e costruire una solida rete di amicizie e complicità con il mondo politico che garantì loro ulteriori risorse e soprattutto protezione.

Tra i cosiddetti «delitti di tavolino» messi in luce nel corso del processo si segnalano numerosi casi di peculato e di uso indebito delle casse comunali, oltre alla lucrosa «camorra» della vendita di documenti falsi per l'emigrazione clandestina. Ma senza dubbio gli affari dai quali il gruppo mafioso trasse i maggiori proventi illeciti furono quelli legati agli appalti per diverse opere pubbliche realizzate nei comuni di San Giuseppe Jato e San Cipirello negli anni 1921-25⁴⁵. I lavori per fognature e acquedotti, viabilità urbana e rurale, illuminazione elettrica e impianto dei telefoni, mobilitavano un considerevole fiume di denaro che la mafia riusciva prima a dirottare sul proprio territorio, grazie al rapporto stretto con politici di primissima statura come Vittorio Emanuele Orlando e il principe Pietro Lanza di Scalea⁴⁶, e poi sapeva sfruttare grazie al silenzio complice di una “zona grigia” di rispettabili professionisti, tecnici ed ispettori.

Il rapporto con la politica, improntato al più gretto pragmatismo, era stata una delle costanti nella storia dell'organizzazione mafiosa che aveva sempre trovato nei

⁴³ MARINO, Giuseppe Carlo, *op. cit.*, p. 145.

⁴⁴ *Feudi ripresi dai proprietari di San Giuseppe*, «Giornale di Sicilia», 23-24 ottobre 1920.

⁴⁵ Per le vicende relative agli appalti pubblici e altri illeciti commessi a danno dei comuni di San Giuseppe Jato e San Cipirello venne istruito uno specifico provvedimento penale nell'agosto 1927 che vedeva coinvolte 27 persone tra amministratori mafiosi, funzionari del comune, tecnici, ispettori, appaltatori. Le carte di questo processo sono conservate in Aspa, TcP, Pp, Procedimento penale contro Termini Calogero e c.i, bb. 3105-3105 bis.

⁴⁶ Era lo stesso Santo Termini a vantare davanti ai giudici la sua amicizia personale con Orlando e Scalea spiegando che a Roma «era sufficiente il loro aiuto per lo scioglimento delle pratiche presso il consiglio superiore dei lavori pubblici» mentre a sbrigare le pratiche a livello provinciale pensava il cugino Calogero, che aveva «libero ingresso in prefettura e all'ufficio del genio civile» (Aspa, TcP, Pp, b. 3105 bis, vol. Interrogatori, Dichiarazioni di Santo Termini, 3 giugno 1927).

rappresentanti eletti nelle istituzioni locali e nazionali dei referenti verso cui convogliare i propri voti e da cui ottenere in cambio favori che andavano appunto dalla concessione di lavori pubblici, onorificenze e permessi d'arma, fino all'intercessione presso le autorità di polizia e gli organi dello Stato per proteggere i mafiosi dalla legge, salvarli dal carcere o aiutarli a difendere il loro potere⁴⁷. Tra i più fidati amici della cosca di Termini e Todaro c'era ad esempio l'avvocato Pietro Puleio, originario di San Giuseppe Jato, eletto sin dal 1909 al consiglio provinciale di Palermo e spesso chiamato a difendere con successo i mafiosi finiti sotto processo⁴⁸; o ancora c'era l'onorevole popolare Francesco Termini, unito da legami di parentela con il sindaco, impegnato a sostenere la cosca nella sua battaglia sul versante ecclesiastico per la nomina a San Giuseppe di un arciprete "sensibile" all'esigenza di neutralizzare le combattive cooperative cattoliche che nel dopoguerra, guidate dal combattivo sacerdote Giulio Virga (già fondatore a inizio secolo di una cassa rurale che i soliti mafiosi avevano poi conquistato), avevano osato contendere l'affitto delle terre ai gabelloti mafiosi chiedendo pubblicamente l'eliminazione della loro intermediazione parassitaria⁴⁹. Si poteva ricordare ancora il citato caso di Vittorio Emanuele Orlando, il "presidente della vittoria" che a Partinico, poco distante dalla valle Jato, aveva il suo personale feudo elettorale, e che dopo avere incassato i voti delle cosche per il fratello Francesco⁵⁰ (candidato nel 1919 nel collegio di Monreale) era sceso in soccorso dell'amministrazione interrompendo un'inchiesta disposta nel 1920 dalla prefettura sugli illeciti commessi al comune di San Giuseppe⁵¹. Ma nell'elenco degli "onorevoli" amici un posto d'onore era poi riservato a Giovanni Lo Monte, in rapporti con i mafiosi almeno sin dal 1911 e anche in seguito come dimostrava il fatto che questo figurava insieme ai capimafia tra i maggiori azionisti della società che gestiva la Ditta Virga (il più rilevante complesso industriale presente nella valle) ed era pure socio con loro in un affare legato all'appalto per le forniture dei foraggi alle truppe del Comando del Corpo d'Armata di Palermo.

⁴⁷ Cfr. Aspa, TcP, Pp, b. 3199, Compendio dell'istruttoria del procedimento contro Termini Santo e c.i., 13 agosto 1927.

⁴⁸ Diversi riferimenti al Puleo e ai suoi intimi rapporti con la mafia jatina e palermitana (alla quale pare fosse affiliato) sono contenuti nella deposizione di M. Allegra (1937) pubblicata diversi anni dopo dal giornalista Mauro De Mauro in «L'Ora» col titolo *La confessione del Dott. Melchiorre Allegra. Come io, medico diventai un mafioso*, 22-25 gennaio 1962.

⁴⁹ Sullo scontro violento tra cooperative cattoliche e gabelloti mafiosi vedi la cronaca delle vicende raccontata su «Battaglie popolari» (organo dei gruppi giovanili del PPI) tra settembre-ottobre 1920. Per la vicenda della nomina dell'arciprete cfr. NANIA, Giocchino, *San Giuseppe e la mafia*, Palermo-Firenze, Edizioni della Battaglia, 2000, pp. 104-115.

⁵⁰ Cfr. MARINO, Giuseppe Carlo, *op. cit.*, p. 54.

⁵¹ Aspa, TcP, Pp, b. 3198, Sentenza della Corte d'Appello – Sezione d'Accusa, 27 dicembre 1927.

In ossequio alla tradizionale linea “filogovernativa” sollecitata oltre che dal pragmatico opportunismo anche dalle pressioni prefettizie e dal comportamento dei notabili liberaldemocratici la mafia jatina – come in parte avvenne anche con le altre associazioni criminali isolate – dal 1924 si orientò decisamente verso il fascismo con una conversione repentina avvenuta proprio in concomitanza con le elezioni politiche di quell’anno⁵². Subito dopo il sindaco Termini non si sarebbe fatto sfuggire l’occasione del viaggio di Mussolini in Sicilia per conferire al duce («genio d’Italia») la cittadinanza onoraria del suo comune⁵³, anche se il vero obiettivo delle sue lusinghe e delle sue attenzioni divenne presto il federale fascista di Palermo Alfredo Cucco. Tra il 1924 e 1926 Termini e la sua cosca non lesinarono denaro e doni (naturalmente con somme sottratte dalle casse comunali) al “ducino”, attraverso sottoscrizioni di abbonamenti al suo giornale «Sicilia Nuova» e persino con una raccolta fondi per l’acquisto di una automobile, sperando in questo modo di comprare la sua amicizia e la sua protezione. I tempi però erano cambiati con l’arrivo di Mori e l’avvio della vasta campagna antimafia che avrebbe travolto insieme ai mafiosi che spadroneggiavano nella valle Jato lo stesso Cucco⁵⁴.

Il processo alle associazioni criminali di San Giuseppe Jato e San Cipirello che aveva portato all’incriminazione di un centinaio di persone accusate di far parte del criminoso sodalizio oltre che per aver commesso un interminabile numero di reati (omicidi, furti, violenze, truffe) vedeva tra gli imputati boss del calibro di Santo Termini e Vito Todaro, riconosciuti come capi della mafia interprovinciale, e posti in una piramide decrescente più sotto i loro fidati luogotenenti, il “gruppo intellettuale” esperto nelle truffe e quello dei ras che tenevano le fila della rete di campieri e delinquenti che nelle campagne esercitavano l’abigeato e ogni altro tipo di crimine. Ancora più sotto ladruncoli, ricettatori, criminali occasionali. Tra gli arrestati poi non mancavano gli individui innocenti, coinvolti a causa dei legami di parentela o per accuse sommarie, mentre restavano fuori dal carcere diversi mafiosi sfuggiti alla cattura e rifugiati in alcuni casi fuori d’Italia, in Francia o in America.

⁵² Il prefetto di Palermo segnalava che il sindaco Termini, accompagnato da un valletto, avrebbe partecipato alla cerimonia del 23 marzo 1924 a Roma per il V anniversario dei fasci (Aspa, *Prefettura, Gabinetto*, b. 77, fasc. Anniversario della fondazione dei fasci, Circolare del prefetto di Palermo, 14 marzo 1924).

⁵³ Archivio comunale di San Giuseppe Jato, Deliberazione del Consiglio Comunale n. 38 del 10 maggio 1924.

⁵⁴ Sui legami tra Termini e Cucco cfr. DI FIGLIA, Matteo, *op. cit.* La vicenda giudiziaria che coinvolse il federale, anche a causa dei legami con la mafia jatina, si concluse anni dopo con un’assoluzione, ma è necessario inserirla – come suggerisce Di Figlia (ivi, p. 6) – nel più ampio contesto dell’epurazione interna al Partito fascista per comprendere i nodi politici, oltre che quelli propriamente criminali, che del resto furono sempre presenti e influenti nella campagna antimafia condotta da Mori negli anni Venti.

L'impianto accusatorio, in gran parte costruito grazie alle dichiarazioni rese da centinaia di testimoni e in misura minore dalle indagini di polizia e da altri riscontri, permetteva di ricostruire la storia di un'organizzazione che, lontana dall'immagine bucolica di una vecchia mafia rurale desiderosa soltanto di considerazione sociale⁵⁵, aveva esteso legami con le altre organizzazioni criminali per gestire il lucroso traffico di animali rubati, in compagnia di rispettabili professionisti e ricchi galantuomini investiva in società e fiorenti imprese, gestiva appalti, acquistava immense proprietà proiettando la sua ricchezza fuori dal suo territorio, a Palermo e talvolta anche al di là dall'isola. I legami verticali con la sfera dell'alta politica e la complicità degli apparati dello Stato poi la rendevano ancora più potente e spregiudicata perché immune da ogni attacco. E non servì a molto attribuire tutte le accuse, come fecero il sindaco-padrino Termini e il capomafia Todaro, all'odio politico degli avversari e ai «livori per ragioni di partito», né migliorò le cose il tentativo degli altri affiliati di presentarsi di fronte ai giudici come onesti lavoratori associati solo alla famiglia e alla zappa.

Le operazioni e i maxi-processi degli anni Venti indebolirono la «tenebrosa associazione», anche se nel complesso le pene inflitte dal Tribunale nei confronti dei 77 imputati rinviati a giudizio furono piuttosto esigue come dimostrava il fatto che Santo Termini se la cavò con 7 anni e 9 mesi di reclusione mentre a Vito Todaro sarebbe toccata la pena maggiore (10 anni di reclusione)⁵⁶. Dopo il silenzio degli anni Trenta nel secondo dopoguerra tra rotture e continuità la mafia jatina riemerse senza i due *boss* ma con altri nomi e cognomi, alcuni già noti ai tempi di Mori, e con un nuovo carico di violenza e affari che avrebbe segnato la storia della Sicilia contemporanea da Portella della Ginestra (1947) alla strage di Capaci (1992) e oltre.

⁵⁵ Su questa linea si collocano le opere di e HESS, Henner, *Mafia*, [Ed. originale 1970], Roma-Bari, Laterza, 1973 e BLOK, Anton, *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960*, [Ed. originale: 1974], Torino, Einaudi, 1986. Più recentemente il sociologo Pino Arlacchi ha ribadito la tesi di una contrapposizione tra una «vecchia mafia» paesana e una «nuova mafia» moderna e imprenditrice creatura degli anni Settanta, interessata all'accumulazione capitalistica, spietata e feroce quanto la prima era stata invece moderata e pacificatrice (Id., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1983).

⁵⁶ Aspa, Tcp, Pp, b. 3199, vol. Arringhe e fine, Sentenza del Tribunale di Palermo, IV sezione, Presidente Guido Turrone, 30 agosto 1929.

* L'autore

Pierluigi Basile. Dottore magistrale (Master's degree) in Storia europea all'Università degli Studi di Palermo (2008) è attualmente dottorando di ricerca (PhD Student) in Storia presso l'Università di Roma Tre. Vincitore di un concorso per laureati nelle università siciliane indetto dal Centro di studi ed iniziative culturali "Pio La Torre" (2006). Diplomato in archivistica, paleografia e diplomatica ha collaborato all'attività di descrizione e inventariazione (cartacea ed elettronica) del patrimonio conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo. Ha inoltre collaborato al progetto di ricerca di storia orale *La memoria e il lutto: la strage di Portella della Ginestra nel vissuto dei protagonisti* promosso dall'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali (Imes). Autore della monografia *Le carte in regola. Piersanti Mattarella, un democristiano diverso* (Palermo, 2010²). Nel corso delle sue ricerche si è occupato di storia sociale e politica della Sicilia contemporanea, studiando in particolare il rapporto tra mafia e potere politico tra età liberale e fascismo, la Democrazia Cristiana e la politica regionale tra gli anni Cinquanta e Settanta.

URL: <http://www.studistorici.com/progett/autori/>

Per citare questo articolo:

BASILE, Pierluigi, «Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti. Dall'ambigua tessitura all'operazione Mori, i maxiprocessi e la storia di una "tenebrosa associazione"», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier : Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso*, N. 3 2|2010,

URL:< http://www.studistorici.com/2010/07/30/basile_mafia_dossier_3/>

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.studistorici.com

ISSN 2038-0925

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010
redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodè – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Davide Chierigatti – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessandro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.